

Livia Botta

A SCUOLA CON LA MIA STORIA

(pubblicato in *"Adozione e dintorni"*, giugno-luglio 2013)

Solitamente nel secondo o nel terzo anno delle elementari - ma talvolta già nella scuola dell'infanzia - si cominciano a proporre ai bambini riflessioni sui primi concetti storici a partire dalla storia personale e da quella della propria famiglia. Anche negli anni successivi - ad esempio all'inizio della scuola media - questo approccio può essere riproposto.

Si tratta di lavori belli e importanti, che aiutano i piccoli studenti a collocare nel tempo fatti ed esperienze vissute, a riconoscere i rapporti di successione e contemporaneità, a prendere dimestichezza con i concetti di fonte storica, datazione, generazioni, con l'ausilio di esempi vicini e non astratti. Chi si occupa di didattica della storia sottolinea le potenzialità di questo approccio al concetto di tempo storico.

La condivisione dei racconti consente inoltre ai bambini di comprendere che ciascun individuo è unico e che unica e originale è la sua storia. Favorisce la costruzione di sé, sviluppa l'empatia e la coesione tra compagni. Anche le ricerche sulle valenze didattiche delle pratiche autobiografiche (che possono essere proposte, a diversi livelli di complessità, dalla scuola dell'infanzia alla scuola superiore) concordano sull'importanza del partire da sé, del lavoro della memoria e della ricostruzione della storia personale come sostegno alla costruzione dell'identità e della relazione con gli altri.

Si comprende pertanto come tali proposte didattiche, se affrontate con la dovuta attenzione e sensibilità, possano essere di grande utilità per i bambini adottati e per altri il cui percorso di vita abbia conosciuto passaggi complessi. Ma è altrettanto evidente che queste tematiche vanno trattate con grande delicatezza e competenza, poiché in ogni classe possono essere presenti alunni con memorie dolorose: non solo bambini adottati, ma anche minori in affido, o con situazioni familiari difficili, o con lutti o separazioni alle spalle.

Molti genitori adottivi temono il momento in cui nella classe dei loro figli si tratterà l'argomento "storia personale" per il disagio che tale iniziativa, se mal gestita, potrebbe creare nei loro bambini. Alcuni preferirebbero addirittura che queste attività non venissero proposte e che sulla storia precoce dei loro figli si mantenesse il silenzio. Ma una tale soluzione non sarebbe né possibile né utile.

Non sarebbe possibile perché i bambini tra loro parlano, si raccontano, chiedono. E siccome le storie di adozione sono difficili da raccontare e da capire all'interno del gruppo dei bambini, è senz'altro preferibile che siano accolte, introdotte e condivise con l'aiuto di una figura adulta. In secondo luogo non va dimenticato che si riesce a imparare veramente solo quando ci si sente a proprio agio nella classe come persone intere, anche se complesse: quindi non solo con la propria testa, ma anche con le proprie emozioni e la propria storia. Per questo è importante che a scuola si creino occasioni in cui tutti gli

alunni possano esprimersi e narrarsi, a partire dal proprio vissuto attuale o passato: evitando forzature e richieste troppo dirette, rispettando i tempi di ciascun bambino, confrontandosi con i genitori quando necessario.

E' vero che i bambini adottati sono tutti diversi: c'è chi si racconta volentieri, chi è orgoglioso di parlare di sé, chi invece ha bisogno di mantenere più protetta la propria intimità. Molto dipende anche dall'abitudine a parlare normalmente in famiglia della storia precoce dei bambini, o invece a lasciarla nell'ombra. Anche il momento è importante: ciascun bambino attraverserà fasi di minore o maggiore chiusura. Ma per tutti sarà di grande aiuto riuscire prima o poi a parlare, a raccontarsi, a essere ascoltati in un contesto accogliente, per capire che le proprie storie non sono storie di serie B e non fanno paura.

E' indubbio che, affinché tali attività risultino davvero utili e non disturbanti per i bambini adottati, occorrono alcune imprescindibili condizioni di contesto: un dialogo aperto e una collaborazione reale tra insegnanti e genitori, che devono essere messi al corrente dei tempi e dei modi in cui questi progetti verranno realizzati; un clima di classe accogliente e già avvezzo a dar valore alle differenze di storie, di situazioni familiari, di culture. E' infatti fondamentale che rievocazioni e narrazioni avvengano in un contesto di benessere, rilassamento e comunicazione empatica.

Occorrono poi grande attenzione e sensibilità nella scelta delle attività didattiche. Anche se molte/i insegnanti ne sono consapevoli e propongono progetti che tengano conto di tutte le differenze presenti nelle loro classi, è sempre bene che i genitori esprimano esplicitamente le loro preoccupazioni e i loro timori rispetto a queste attività, per "ricordare" alle/gli insegnanti di trattarle con la necessaria delicatezza.

Le possibilità tra cui orientarsi sono molte, se si riesce a guardare oltre le proposte più scontate (spesso purtroppo veicolate dai libri di testo!) che prevedono la solita raccolta di foto alla nascita, giocattoli, indumenti della primissima infanzia. Come criterio generale, è necessario far sì che nessun alunno possa sentirsi diverso in senso negativo: non chiedere di portare oggetti che qualche bambino potrebbe non avere (fotografie e oggetti dei primi mesi di vita), non chiedere informazioni che non si possiedono (peso alla nascita, il primo dentino, ecc.) .Ma l'insegnante può chiedere ad esempio di portare foto "di quando si era più piccoli di adesso" piuttosto che foto da neonati; di collocare nella scatola dei ricordi oggetti che i bambini ritengono importanti per loro, piuttosto che oggetti specifici; chiedere ai bambini di raccontarsi attraverso disegni piuttosto che attraverso fotografie... Ciò che è importante è lasciare sempre molto spazio alla possibilità di narrarsi verbalmente: senza forzare, senza porre i bambini adottati al centro dell'attenzione, ma creando le condizioni perché possano liberamente parlare di sé, se e quando vorranno farlo. Né deve rappresentare una remora il fatto che i loro racconti (e le loro produzioni grafiche) non saranno, a volte, strettamente ancorati alla realtà, ma conterranno "pezzi di fantasia" per colmare le lacune.

Affrontare questi argomenti a scuola, dunque, non solo non è negativo, ma può essere addirittura d'aiuto per i genitori. Può rappresentare un'occasione, un innesco per parlare di argomenti "difficili" e impegnativi con i propri figli.

Lascio la parola a due mamme, che raccontano come da situazioni potenzialmente critiche sia scaturito qualcosa di buono e di costruttivo.

“Di fronte alla richiesta intelligentemente generica della maestra di portare foto di quando erano più piccoli (quindi non ecografie, foto di neonati, ecc.), mia figlia mi ha chiesto qual era la foto che avevamo in cui era più piccola, e se sapevo com'era da piccolissima. Io le ho mostrato la prima foto che ci era arrivata, al momento della proposta di abbinamento, e le ho detto 'Vedi, qui eri molto più piccola di adesso; possiamo provare a immaginare com'eri quand'eri ancora più piccola; purtroppo foto più vecchie non ne abbiamo, però puoi portare questa'. Da lì si è aperto un discorso piuttosto lungo e impegnativo con la bambina, che ha fatto domande di vario tipo, tra cui quando potrà tornare al suo paese e reincontrare la sua famiglia (il discorso non è indolore, ma penso che sia sano e giusto poterne parlare). Poi mia figlia, ignorando la mia proposta, ha spontaneamente scelto di portare una delle prime foto fatte con noi, in cui era più grandina. Insomma: una richiesta generica è diventata da un lato occasione per aprire argomenti importanti e smuovere cose, dall'altra di manifestare un'appartenenza che non esclude la storia precedente”.

Un'altra mamma, di fronte a un libro di testo con la richiesta dei soliti dati alla nascita, dopo un'arrabbiatura iniziale ha scelto questo approccio: *“...andare su Internet, cercare foto e informazioni sui neonati, magari (ma non necessariamente) del suo paese d'origine, lasciare che scegliesse quella in cui potersi in qualche modo 'identificare', raccontare quanto pesa più o meno un bambino alla nascita... Tutto questo è diventato occasione per parlare del fatto che il mio bambino è stato anche lui neonato (qualche volta diceva di essere 'nato già grande') e di tante altre cose legate al suo paese, alla 'mamma di pancia' e altro...”.*

Insomma, anche una situazione critica può trasformarsi in un'opportunità, se si ha l'apertura, la disponibilità e il coraggio di non considerare la storia dei propri figli un tabù, qualcosa la cui rievocazione possa provocare solo dolore. E se si ha la consapevolezza che sia sempre utile mettere e rimettere insieme, raccontare e ri-raccontare i pezzi del puzzle fino a costruire una figura intera.